

Concorso Letterario Kerulos Edizioni

L'Emozione

Riassunto/Presentazione:

Marco ed Elisa si conoscono in chat. Sono colpiti l'uno dall'altra. Si "conoscono" senza essersi mai visti, se non in fotografia. Decidono di incontrarsi, spinti da una forte emozione che li pervade.

Marco prende l'aereo per raggiungere Elisa. Elisa decide di prenotare due stanze di albergo per il fine settimana.

L'emozione

Claudio Martini

Ma chi è? Chi è questa persona che mi viene incontro guidando un'auto rossa e che accosta piano verso il marciapiede degli arrivi nazionali, apre la porta, mi saluta con un cenno della testa quasi impercettibile, senza distogliere lo sguardo dalla strada?

Vedo solo il suo profilo e non la riconosco. Il naso, forte e lievemente arcuato è diverso da come lo ricordavo. Il volto mi sembra grande, mentre la fotografia mi aveva consegnato un'immagine da ragazza, dalle fattezze fini ed impertinenti.

"Dio mio, chi è?" penso con uno smarrimento che m'invade poco a poco e che non voglio trasformare in delusione

Poi mi guardo nello specchio retrovisore e trasalisco. "Mi sembra di essere passato in un tritacarne", mormoro rivolto alla mia immagine, mentre scruto con spavento un volto segnato dalla tensione e dalla paura di non piacere.

Non posso fare a meno, in quel momento, di ricordare i nostri messaggi che hanno percorso una scala d'intensità crescente e si sono arrestati sulla soglia del "ti amo", le poesie, le confessioni, i timori, i desideri accennati, urlati e negati in due settimane di frenetica comunicazione che ci hanno reso amanti ancor prima di conoscerci.

"Qualunque sia il tuo aspetto, ti vorrò bene", avevo scritto qualche giorno prima. Ma ora, mentre la macchina prende l'autostrada del Sole in direzione Nord, verso il golfo di Gaeta, avverto la distanza tra quei sentimenti e la difficoltà di articolare le parole del nostro incontro. Anche lei si protegge, ma non m'appare delusa. Sembra che mi voglia studiare, che voglia capire se la persona al suo fianco risponde alla sua immagine mentale, all'uomo che le ha ispirato parole ardenti di passione e fuga.

Così ce ne andiamo verso la nostra meta, in quel limbo precario che ci separa e ci unisce, mentre attraversiamo paesi dai nomi antichi.

Eppure mi ricordo bene di te, sai. T'ho conosciuto in chat, una sera come le altre. Avevo cercato di coinvolgerti in un rapporto erotico virtuale, incuriosito dal tuo modo di essere e comunicare. E tu avevi accettato. Ma, una volta rifugiatici in una "stanza" discreta, mi avevi chiesto "Tu che uomo sei?".

Tutto lo schema che avevo in mente era crollato (volevo baciarti virtualmente i seni, poi scendere a vellicare il tuo ventre, indugiare sull'ombelico, leccare il tuo sesso ed attendere che tu mi chiedessi di penetrarti) ed ho iniziato a parlarti delle mie emozioni, dei miei momenti felici, sparsi nella memoria.

Ed era stato bello, diverso.

Non mi ero sentito un nome inventato, una rappresentazione, almeno in quel momento.

Da allora non mi hai dato tregua e m'incalzavi. Ed io ero felice e spaventato che tu fossi entrata con forza nella mia vita. Il telefono, lo scambio di fotografie (ho pensato: mi vedrà e le farò schifo), le nostre

mail, il desiderio di incontrarci, la paura.

Tre giorni prima del nostro incontro mi hai detto "non me la sento" ed io ho avvertito una sensazione di perdita violenta che si mescolava con sollievo e rassegnazione.

Mi sono buttato sul divano. Avevo voglia di piangere, a lungo. Poi ho aperto la posta con una speranza irragionevole ed ho trovato un tuo messaggio.

Mi scrivevi che non riuscivi a dormire e che avevi sentito nel mio saluto rancore e malessere. Ti scusavi con me. Ho chiuso la connessione con furia ed ho composto il numero che mi conduce a te, quasi singhiozzando. Ti sei spaventata molto, era l'una passata ed hai temuto fosse successo qualcosa a tua madre. Ti ho detto tutto quello che sentivo ed abbiamo deciso che ci saremmo visti comunque, nonostante le paure, i vincoli familiari, il rischio di un rapporto rannicchiato in un fine settimana al mese.

Ci saremmo visti nonostante noi stessi.

Non so cosa fare. Tengo gli occhi puntati sulla strada e guido, guido. Le parole di Marco mi arrivano da lontano. Cosa mi dice? Mi vede diversa da come mi aveva immaginato? Lo guardo di sbieco, con rapide occhiate laterali e non so dire perché mi trovo qui, con questo sconosciuto, che si sforza di mantenere un tono affabile. Mi sento strana, confusa, tutto assume contorni irreali ed incerti, come se vedessi gli oggetti attraverso una lente deformante.

Mentre guido verso Formia, avverto una sensazione indefinibile nel mio ventre. Una sensazione pulsante, interna. Mi sento piena di qualcosa cui non so dare nome e forma.

Ho pensato fossi tu a riempirmi. Le tue parole mi hanno emozionato. "Mi viene voglia di abbracciarti e tenerti stretta per ore, fino a quando i nostri corpi riescano a trovare la forma dell'altro, stampo di carne e respiro. Vorrei parlare nella tua bocca, soffiare come un gatto, sentire che mi guardi come un uomo nuovo", hai scritto. Mi ha colpito la tua urgenza, lo slancio che proveniva da te, quasi a tuo dispetto. Così vicino ai miei desideri, così simile. Ma forse mi sbagliavo. Forse è stata solo la mia voglia di trovare un senso nelle cose, un significato al nostro rapporto, un senso ed un disegno alimentati da me, dal mio desiderio di

trasformazione e cambiamento.

Va bene, fermiamoci. Andiamo a bere un caffè.

Ecco, siamo arrivati. Parcheggiamo ed entriamo in un hotel grande e vuoto che s'affaccia sul mare.

Un'ampia hall deserta. Diamo i nostri nomi, consegniamo i documenti, riceviamo le chiavi, varchiamo la soglia delle stanze.

Non so cosa fare. Abbiamo quarantotto ore da passare insieme, uno spazio eterno. Fuori il cielo è coperto ed il mare, arruffato, sembra l'Atlantico in autunno. Ma almeno non fa freddo. Fuori dalle stanze due balconi da cui si può comunicare.

Elisa s'affaccia e mi chiama. Si è tolta il tailleur ed ha indossato un maglione bianco attraversato da righe grigie. Sorride. Per la prima volta mi sembra bella. Le dico "hai due labbra spettacolari, a forma di cuore". "Grazie", mi risponde accentuando un sorriso che mostra i suoi denti curati e regolari.

Entro in camera sua, mi siedo sul bordo del letto. Lei è seduta, la schiena contro la parete e le braccia incrociate. Vorrei baciarla e stringerla forte. Invece le parlo, le parlo e le nostre parole fluiscono a strappi, si fondono, s'ingarbugliano, alludono a qualcosa d'altro che non sappiamo cosa sia, si mescolano lievi.

"Dai, usciamo, ti faccio conoscere il paese"

Adesso camminiamo, sfiorandoci le mani. Il paese appare come un insieme di

scenari teatrali.

Piccole piazze, scalinate, traverse che si perdono, prospettive di cadute vertiginose.

Scendiamo verso il mare. Mi fermo in cima ad una discesa di cui non scorgo la fine. Davanti a noi quattro scalini, una ringhiera e la porta di una casa.

"Vieni qui, Elisa, ti prego". Elisa muove due passi verso di me. Adesso è vicina, tanto vicina. L'abbraccio come un naufrago che s'attacca ad un relitto. La bacio sulle guance, sul collo, sulle labbra chiuse.

Poi la sua bocca si apre.

Ridere. Scherzare. Sospirare. Camminare sotto braccio. Ricacciare le lacrime indietro. E parlare. E parlare. Non volere che finisca. Prolungare l'istante. Mordere. Succhiare. Trattenerne respiri. Respirare a fondo. Sciogliere l'ansia che serra il petto. Guardarsi. Chiedere "cosa pensi?". Andare a cena morti di fame. Ascoltare segreti. Rivelarli.

Guidare di nuovo indietro verso un hotel deserto e grande, affacciato sul mare, con la speranza che la notte ci veda abbracciati e dimentichi delle nostre paure.

Siamo nel letto. Elisa mi volge la schiena ed io abbraccio i suoi seni generosi. Mi sento inquieto e strano. Le ho promesso che non faremo l'amore, almeno questa notte.

Ma non ce la faccio. Inizio a percorrere con la mia bocca e le mani il suo corpo, i fianchi grandi ed accoglienti, il sesso che si dischiude, le gambe morbide.

Sono così eccitato che temo di venire fuori da lei, di sciogliermi in qualche angolo del letto.

"Posso chiederti una cosa, Elisa?" "Tutto quello che vuoi. Marco".
Sento una scarica che attraversa il mio corpo e mi trafigge. "Aiutami,

temo di non farcela". "Non aver paura, vieni, voglio sentirti".

M'inarco su di lei e vengo in un attimo come se fosse la prima volta.

Adesso la guardo in modo diverso. Le nostre parole hanno preso un timbro ed un abbandono nuovi. Elisa poggia la testa nell'incavo della mia spalla e mi parla, mi parla. Non ricordo cosa dice, ma vorrei che non smettesse., vorrei restare lì incatenato e soffiare nella sua bocca la mia felicità. Ci addormentiamo tardi ed il nostro sonno è lieve e fragile.

Al risveglio, entro nella mia camera vuota, mi faccio una doccia ed usciamo per fare colazione insieme.

Ho fame e vorrei accennare un passo di danza, ma prendo Elisa a braccetto mentre ci inoltriamo nella piazza principale del paese.

Mi tolgo la giacca e rimango in maniche di camicia. Elisa mi prende in giro "si vede che sei del Nord".

Non mi sono mai sentito così pieno, da anni. Sorseggio il caffè e le sorrido.

Le nostre parole tracciano arabeschi leggeri, volteggiano come aquiloni, inseguono cose a noi care. Ma ciò che ci preme è continuare a parlare, non interrompere il flusso, la corrente che ci lega e che ci rende vivi.

Su questa spiaggia ci venivo da bambina, con i miei. Non era tanto diverso da adesso. Mi piaceva camminare, correre, condurre i giochi.

Mi sentivo bene, anche se la mia infanzia non è stata felice.

E' un luogo della mia memoria. Sono contenta di essere tornata qui con te.

Elisa guarda il mare. Una tristezza sottile ci assale, mentre fissiamo l'orizzonte su cui incombono nuvole dense. Una striscia di luce appare chissà da dove.

"Guarda, quanti gabbiani!"

Da quel momento, mi sento preso da una gioia angosciata che mescola l'euforia della scoperta con la paura del distacco. Anche se manca un giorno intero al mio ritorno, Elisa già inizia a mancarmi. Metto a tacere questa sensazione camminando sulla spiaggia, osservando il mare da vicino e dall'alto di un belvedere. Poi, nella stanza dell'hotel, facciamo di nuovo l'amore. E la vagina di Elisa, stretta ed elastica, mi dona alcuni istanti di piacere così intensi che temo di svenire.

Il tempo scorre al contrario. Al ristorante, in hotel, sul letto a parlare (e non mi stancherei mai di sentire la sua voce), il sonno che ci sorprende pietoso, il risveglio, la macchina rossa che ci conduce verso l'aeroporto.

Consulto l'orologio che segna un percorso inverso a quello dei miei desideri.

Poco prima di andare via, la bacio, sfidando sguardi curiosi ed infastiditi. Le nostre bocche s'inseguono assetate, chiudo gli occhi per assaporare meglio l'odore della sua pelle. E non ci staccheremo, se non sentissi l'altoparlante che gracchia "imbarco immediato".

Così le scocco un ultimo bacio, quasi per respingerla indietro e m'incammino verso la sala numero nove. Mi volto e la vedo in piedi, accanto alla sua vettura, che attende un mio cenno, un saluto.

Urlo "e' stato splendido". Fa un gesto con la mano che non decifro bene, sale sulla macchina e scompare verso la tangenziale.